



Per assicurare la buona conservazione, il grano veniva «paleggiato» al sole. Qui, una lavoratrice evoluta procede, empiricamente sull'aria, alla determinazione del grado di umidità prima dell'insilaggio. Con la successiva introduzione degli essiccatori meccanici il sole, calore solare è stato sostituito dagli essiccatori prodotti petroliferi.

agricola romana viene frenato non soltanto dal fattore economico, dalla pressione industriale e dalla mancanza di una coscienza agraria nei nostri politici, ma anche dalla ignoranza tuttora imperante fra larghi strati della popolazione.

Nel 1969, sotto l'egida dell'«Associazione Internazionale per la Conservazione del Suolo» (AICS) e del compianto Tommaso Del Pelo-Pardi, i proprietari diedero inizio alla formazione del museo « Museo Campestre dell'Allia », sito al n. 1842 della via Salaria.

Suo intendimento era quello di dare ai contadini una maggior dignità del lavoro agricolo ed una più profonda conoscenza della loro terra, con particolare riferimento ai « cunicoli » romani. A questo riguardo la zona in questione è ricca soltanto della pavimentazione di accesso alla Chiesa di « S. Emilia » costituita da alcuni blocchi di « basolato romano » provenienti dal Vitichese.

Personalmente, non mi sarebbe sgradevole veder riappare i battuti bradi entro le anse del Tevere. Ma il falsetto dei mietitori e delle mietitrici arcaici dei « manelli » o di « spighe » raccogliabili con una mano, è stato sostituito da possenti macchine, così come altri mezzi arcaici che esistevano nell'Agro Romano fino a poche decine di anni or sono, sono stati spazzati via dalla meccanizzazione, potenziata dalla elettrificazione e dalla irrigazione. Il bovino « Maremmano » è stato sostituito nel lavoro, dai trattori gommati o cingolati, con motori a combustione interna, così come gli « equini » delle nostre « botticelle » cittadine sono stati soppiantati dagli auto-tassametri a benzina. Fin che questo durerà nel rispetto della ecologia ambientale...

Comunque in epoca in cui le irrorazioni estensive di sostanze chimiche, non sempre benefiche, stavano per cambiare, con la polluzione, l'aspetto della campagna romana, Aglae Mayer ha voluto fra l'altro fissare l'immagine dei protagonisti del lavoro, nei due schizzi che qui pubblico in memoria Sua e di un tempo che fu.

C. A. FERRARI DI VALBONA

## Il «Miliarium Aureum» centro della universalità romana

Il «Miliarium Aureum» è un monumento che si trovava nel Foro Romano, ai piedi del Colle Capitolino, quasi sulla stessa linea con l'«Umbilicus Urbis» e con il Tempio a Vulcano.

Vi è ancora il rudero e i più chiari cultori di Roma ne hanno messo in luce l'immagine e la funzione così che potrebbe superfluo riparlare se non fosse permesso proprio dalla sua esistenza mettere ancora in risalto una chiara idea della mente romana che ha valore anche oggi.

Era il segno dal quale si misuravano le distanze per raggiungere le città, fino ai margini dell'Impero; rappresentava perciò un centro e come tale rivelava la figura del cerchio, che, allungandosi i diametri, poteva delineare giri sempre più ampi, verso l'infinito.

Era una figura geometrica per andare all'universalità; e il senso dell'universale è innato in Roma che, pur restando nel mondo visibile, tendeva a spingere lo sguardo al di là di quanto era già stato raggiunto e dava agli uomini la possibilità di trovare la via oltre le contingenze quotidiane per dominarle.

Città che dal nulla — quando da millenni erano apparsi i grandi Imperi d'Asia e d'Africa e già un popolo era sembrato tanto privilegiato da udire la parola divina — poté senza fretta ma costantemente attuare la sua concezione di vivere, idonea a mantenere molte genti attorno a sé e ad assuefarvele per secoli, indicando un livello più alto e confortevole; né altra concezione la sostituì fin dal tempo dei Barbari che per conquistare la romanità quasi la distrussero e poi cercarono in parte riscumarla; e la stessa «Buona Novella» si valse dell'ordinamento romano non distruggendo il pensiero ma illuminandolo.

Il nome di Roma, di questo minimo punto dell'universo, ha suggerito ogni conquista e attorno alla pietra miliare i popoli vissero per molti secoli civilmente con Roma.

Quale fu l'origine della concezione romana? come prevalse e restò?

Pur non essendo sempre concordi i pareri dei geni politici, in un uguale punto dovettero ritrovarsi: nel ritenere che gli uomini pur essendo diversi hanno un fondo comune.

Per mettere in valore questa possibile comunanza anche Roma crese il segno centrale oggi ridotto a povero moncone la nel Foro, dove la gente passa appena sbirciandolo senza valutare che significato ebbe come centro della romanità e del pensiero umano.

Fin dalle origini Roma si trovò a dover tenere unite tra loro genti di varie razze; infatti ognuno sa che fu quel popolo latino che, sull'ultimo confine del suo territorio, per difendere la sua libertà, sul Palatino, dovette rendere questo colle un baluardo contro l'invadenza etrusca già affermata nel nord e nel sud; fondo, permanentemente fortezza, una città, la città quadrata, Roma; lo stesso popolo più specificatamente chiamatosi romano, annesse i Sabini del Colle Quirinale e, aggregate tutte le genti che battute dagli Etruschi ne paventavano sempre la dominazione, per tenerle meglio unite, istituì sul Colle Capitolino l'Asylum che doveva ospitarle.

Per regolare la coesistenza, i Romani dovettero trovare leggi che tenessero conto in primo luogo di quanto è necessario a ciascun uomo, cioè a tutti; e sempre diedero un appoggio di fiducia ad ogni azione volendo il consenso e la protezione degli Dei; con tale intento, che fu la seconda natura di questi organizzatori, si formò il primo nucleo di genti diverse che, centro Roma, si ampliò con giri sempre più larghi fino a formare una unione di popoli di Europa, d'Africa e d'Asia; graficamente, attorno a quella pietra miliare che Roma crese nel suo Foro.

Le legioni man mano che conseguivano nuove vittorie non dovevano schiacciare i popoli se questi vissero per secoli attorno

all'Urbe; portarono invece, sempre con la prima concezione di Roma, leggi ed usi che furono accettati perché avevano il primo scopo di riconoscere e incoraggiare l'aspirazione comune di ogni uomo: davano la possibilità di mantenere un corpo sano per godere la mente sana, essendo la mente umana a differenza di ogni altra esistenza la sola a concepire l'immortale e l'immenso che portano al divino.

E tornano alla luce del sole dell'«*Aine Sol*» in ogni parte della Terra acquedotti, mercati, arene, biblioteche, templi, terme, tutti disegnati nelle forme più efficienti, ancora saldi dopo secoli d'esistenza; taluni (terme) paragonati a province, per grandezza, perché fossero d'uso a tutti.

E l'unione era viepiù cementata dalla concezione romana dell'uomo.

Se dalle memorie viventi si possono trarre testimonianze del pensiero di un popolo, i monumenti che Roma sparse per l'Orbe per oltre un millennio rivelano un elemento sempre costante che esprime l'immagine dell'uomo concepita da Roma e sempre a Roma riconosciuta; quanto più grande fosse la massa muraria esterna, l'uomo doveva dominarla, ma nell'interno era suscitato un senso di illimitatezza e di dominio, come il corpo umano è fatto per accendere in esso la potenza dello spirito umano, che solo può comprendere il divino: necessario dar l'efficienza al corpo per sentire intesa la mente: «*Mens sana in corpore sano*».

E la mente sana poté dare giudizi sani: quelli che raccolse Giustiniano quando compilò lo *ius*; questa guida delle azioni protesse la vita degli uomini entro i dettami della giustizia e dell'equità: lo *ius* fu per secoli il diritto comune; sarà base per i codici moderni; è tuttora validamente consultato.

Non si può ignorare il passato; ma si deve attentamente seguirlo per trovare una continuità di pensiero che resta, tra le tante contestazioni dimenticate e perdute; non si mancherà di vedere riaffiorare il pensiero romano che nell'Umanesimo trionfò. Si potrà contestare l'oggetto ma non la validità delle principali convinzioni umane che per esempio traggono dai Comandamenti

quella di non rubare; questo principio resta nella legge romana e passa con l'«*unicuique suum*» nel Cristianesimo.

Qui è facile vedere la continuità del pensiero, sempre da Roma, che il Cristianesimo non distorse con la caduta dell'Impero ma che illuminò di luce superiore quando allo *ius* e al *Iaquistis* sovrappose la *caritas*, maggiormente rafforzando nell'uomo la sicurezza del divino.

L'ordinamento romano ha voluto sintetizzare nel motto S.P.Q.R. ciò che dovrebbe esprimere la perfetta democrazia: il pensiero cristiano è presentato nella qualifica dei pontefici romani «*servus servorum Dei*» che anela alla perfetta *caritas*; principii fatti per l'uomo, verso un grado che innalza la sua natura.

Gli italiani sempre si riconobbero per il carattere personale, anche se più sensibili all'affabilità verso tutti; e apparvero dominatori nella coesistenza universale quando diedero Benedetto, Francesco, Dante, Colombo, Galileo, Volta, Marconi, Fermi, Giovanni XXIII, luci universali; né meno chiaramente le accessero nelle arti e nelle lettere.

Le città italiane ebbero aspetti particolari ma tutte si ritrovarono insieme nelle affermazioni della mente giuridica e religiosa di questa città segnata dal destino dei suoi Dei e dalla Provvidenza: che Napoleone riconobbe universale per essere sede della Cristianità; e che non mutò poi questo aspetto, anzi lo avvicinò a quello di capitale di una grande nazione, un ristrutturato faro per l'umanità.

La concezione romana è ancora adatta ad attuare un assetto civile universale; e si cerca nuovamente di renderla autrice di conseguenti forme di vita comune.

Il *Militarium Aureum* non deve mutarsi nel solo ricordo di un antico centro geografico dell'universo, ma essere sempre il centro del pensiero umano che Roma rivelò; a questo centro ricade l'umanità quasi inconsciamente; occorre che vi torni conscientemente per il bene degli uomini, la mente dei quali può sola giungere alla concezione e alla sicura protezione del divino: libertà, giustizia, amore.

AUGUSTO FORTI

all'Urbe; portarono invece, sempre con la prima concezione di Roma, leggi ed usi che furono accettati perché avevano il primo scopo di riconoscere e incoraggiare l'aspirazione comune di ogni uomo: davano la possibilità di mantenere un corpo sano per godere la mente sana, essendo la mente umana a differenza di ogni altra esistenza la sola a concepire l'immortale e l'immense che portano al divino.

E tornano alla luce del sole dell'«Alme Sol» in ogni parte della Terra: acquedotti, mercati, arene, biblioteche, templi, terme, tutti disegnati nelle forme più efficienti, ancora saldi dopo secoli d'esistenza; taluni (terme) paragonati a province, per grandezza, perché fossero d'uso a tutti.

E l'unione era viepiù cementata dalla concezione romana dell'uomo.

Se dalle memorie viventi si possono trarre testimonianze del pensiero di un popolo, i monumenti che Roma sparse per l'Orbe per oltre un millennio rivelano un elemento sempre costante che esprime l'immagine dell'uomo concepita da Roma e sempre a Roma riconosciuta; quanto più grande fosse la massa muraria esterna, l'uomo doveva dominarla, ma nell'interno era suscitato un senso di illimitatezza e di dominio, come il corpo umano è fatto per accendere in esso la potenza dello spirito umano, che solo può comprendere il divino: necessario dar l'efficienza al corpo per sentire intera la mente: «Mens sana in corpore sano».

E la mente sana poté dare giudizi sani: quelli che raccolse Giustiniano quando compilò lo *ius*; questa guida delle azioni proresse la vita degli uomini entro i dettami della giustizia e dell'equità: lo *ius* fu per secoli il diritto comune; sarà base per i codici moderni; è tuttora validamente consultato.

Non si può ignorare il passato; ma si deve attentamente seguirlo per trovare una continuità di pensiero che resta, tra le tante contestazioni dimenticate e perdute; non si mancherà di vedere riaffiorare il pensiero romano che nell'Umanesimo trionfò. Si potrà contestare l'oggetto ma non la validità delle principali convinzioni umane che per esempio traggono dai Comandamenti

quella di non rubare; questo principio resta nella legge romana e passa con l'«unicuique suum» nel Cristianesimo.

Qui è facile vedere la continuità del pensiero, sempre da Roma, che il Cristianesimo non distorse con la caduta dell'Impero ma che illuminò di luce superiore quando allo *ius* e al *Iacuitus* sovrappose la *caritas*, maggiormente rafforzando nell'uomo la sicurezza del divino.

L'ordinamento romano ha voluto sintetizzare nel motto S.P.Q.R. ciò che dovrebbe esprimere la perfetta democrazia: il pensiero cristiano è presentato nella qualifica dei pontefici romani «*servus servorum Dei*» che anela alla perfetta *caritas*; principii fatti per l'uomo, verso un grado che innalza la sua natura.

Gli italiani sempre si riconobbero per il carattere personale, anche se più sensibili all'affabilità verso tutti; e apparvero dominatori nella coesistenza universale quando diedero Benedetto, Francesco, Dante, Colombo, Galileo, Volta, Marconi, Fermi, Giovanni XXIII, luci universali; né meno chiaramente le accessero nelle arti e nelle lettere.

Le città italiane ebbero aspetti particolari ma tutte si ritrovarono insieme nelle affermazioni della mente giuridica e religiosa di questa città segnata dal destino dei suoi Dei e dalla Provvidenza; che Napoleone riconobbe universale per essere sede della Cristianità; e che non mutò poi questo aspetto, anzi lo avvicinò a quello di capitale di una grande nazione, un ricostruito faro per l'umanità.

La concezione romana è ancora adatta ad attuare un assetto civile universale; e si cerca nuovamente di renderla autrice di conseguenti forme di vita comune.

Il *Miliarium Aureum* non deve mutarsi nel solo ricordo di un antico centro geografico dell'universo, ma essere sempre il centro del pensiero umano che Roma rivelò; a questo centro ricade l'umanità quasi inconsciamente; occorre che vi torni conscientemente per il bene degli uomini, la mente dei quali può sola giungere alla concezione e alla sicura protezione del divino: libertà, giustizia, amore.

AUGUSTO FORTI

## La villa Benedetta a San Pancrazio la villa dei mille moti

Chi sale alla porta S. Pancrazio vede a sinistra la facciata di un edificio assai malconco, che si affaccia al filo del muro. Si comprende bene che la sua conservazione ha un fine storico; infatti essa è la cosiddetta villa del Vascello e le abrasioni e rappezature sul muro sono la memoria della lotta sostenuta dai difensori della Repubblica Romana contro le truppe francesi nel '49.

Però, all'interno era la villa un tempo detta Benedetta ed oggi di proprietà Pallavicini, come ricorda nella sua bellissima pubblicazione sulle ville di Roma Isa Belli Baraldi.

Avendo ritrovato per caso presso un antiquario svedese il libretto di cui si riproduce qui il frontespizio, sono venuto a conoscere come era la villa quando fu costruita dall'abate Eupidio Benedetti, da cui appunto prese il nome. Merita attingere all'introuvabile pubblicazione recentissima, perché ci mostra la originalità degli ornamenti, corrispondente alla bizzarria del costruttore.

Eupidio Benedetti, del quale non si hanno le date né di nascita né di morte, come si può rilevare dal « Dizionario Biografico degli Italiani », visse a cavallo del Setcento in Roma. Di lui si sa principalmente che fu agente del Mazarino nel 1645-1661, ma si trattò di un compito più che altro di rappresentanza. Fu infatti occupato in acquisti di libri e di opere d'arte, nel procurare doni a curiali o inviti a personaggi illustri e specialmente artisti, per visitare la corte di Francia. Forse fu anche agente politico, ma per breve tempo, data la sua non attitudine a trattar cose del genere, nonostante le sue ambizioni diplomatiche. Infatti proprio nel 1645 il Mazarino non nascondeva il suo disagio per l'opera dell'abate e nel '53 lo ammoniva a non esorbitare dai limiti posti al suo mandato. Si può quindi

ritenere che le sue mansioni non furono di particolare rilievo. Morì il Mazarino, nel 1661, il Benedetti lo commemorò con un modesto scritto, come pure fece nel '66, in onore di Anna d'Austria: in questi scritti si diceva « agente del Re Cristianissimo », cosa forse più desiderata che reale, secondo il Merola, che appunto ne parla nel suddetto dizionario biografico. Scrisse inoltre una piccola biografia panegiristica del Mazarino, che si arresta però a dieci anni dalla morte. E del Benedetti si conosce anche un altro scritto proprio su « La Villa Benedetta descritta », edita nel 1676, sicché il libro reperito recentemente in Svezia fu scritto appena meno di un ventennio dopo. A complemento della bibliografia benedettiana si possono citare alcune poesie di nessun valore, in lode di Luigi XIV, edite nel 1682. Di poi scomparire dalla scena pubblica. Ma lasciò quello che si può dire il suo monumento: la villa.

Il citato libretto, che è dovuto a Matteo Mayer, con le aggiunte di Giovan Pietro Erico, ed è stato dedicato a Giovan Guglielmo duca di Baviera, fu stampato in italiano in Augusta, nel 1694, e consta di 129 pagine, in formato 7 e mezzo per 14 cm.

Nelle parole di dedica della pubblicazione si legge della villa, che « La condusse da fondamenti il sig. Basilio Brizzi, Architetto e Pittore di esquisita intelligenza, assistito dal ben fondato, e regolare giudizio della sorella signora Piautila celebre Pittrice, che è anco concorsa col suo pennello ad illustrare questa Casa... ». Passando poi alla descrizione sommaria dell'edificio e annessi, dice: « Il Giardino contiene un artificioso misto di bello, e di vago, e di fruttifero, cò spallieri di agrumi, e di preziosi frutti con varj incontri di Viali, e di Fontane (...). Quello poi, che concorre a render tanto più stimabile questa Villa, sono gli eruditi arredi di varj Morti, Detti, e Sentenze, che n'adornano ogni parte con piacere, e profitto di chi legge ». Per cui lo scrivente riteneva suo dovere « il rinouare questa raccolta delli suddetti dotti fiori e concetti » per offrirli al donatario.

E non si può discutere che l'autore non abbia tenuto fede al proposito! Le più di cento paginette non sono infatti altro che la elencazione di numerosissimi detti, dei quali daremo soltanto un saggio, non tanto per l'interesse di originalità, quanto perché rendono, nella loro sovrabbondanza e scelta, originale invece l'ornamentazione della villa.

Sul portone si comincia con un'invocazione che allude anche al proprietario e al nome dell'edificio: «Benedictus Dominus»,

«La facciata della Casa su la strada e una delle laterali è eretta su uno scoglio col prospetto di un timpano con una Fontana nel mezzo, e di sopra l'Arme del Re di Francia sostenuta da due Fante, con varj ornamenti di stucchi, loggie di sopra, e ai fianchi terminate con merli a foggia di fortezza». L'ingresso si apre su un viale ricoperto a pergola e termina con un affresco di una «Roma trionfante» di Giovanni Maria Martini. Un viale trasverso ha in prospettiva il Palazzo Vaticano. Nel giardino erano due piramidi dedicate all'amicizia e al genio con le iscrizioni: «*Genti amoenitati / Qui procul à curis ille laetus: / Si vis esse talis / Esto tardis*»; e su un altro lato: «*Qui magna despicit, / Ille maximus: / Qui animi fruitur tranquillitate, / Ille beatus*». La seconda aveva: «*Amicitiae foelicitati / In secunda et adversa fortuna / Nil solidius anteo: / Hunc / Facilius in rure, quam in Aula / Invenies*»; e a lato: «*Nil vitas commodius / Quam cum amicis vivere / Sine amicitia nulla iucunditas*».

La casa era costruita a levante-ponente. Dal lato di ponente era un teatro con giardinetti e fontane; ai piedi della casa una bassa gradinata con due statue rappresentanti Flora e Pomona. Nelle lunette degli archi di un portico si cantano le lodi del luogo: «*Aeris salubritas / Loci sublimitas / Urbis vicinitas / Domus commoditas*». E sotto, la parafrasi di ciascun concetto. Sulla facciata erano i medaglioni di Enrico IV, Luigi XIII e XIV; e sulla facciata di levante: Farinondo, S. Lodovico e Carlo Magno. Sulle due porte di facciata dei versi di Euripide e Virgilio di carattere georgico.

Entrando nel portico c'era materia di lettura: ai lati del primo pilastro: «Assai domanda chi ben serve, e tace»; «I proverbi non fallano, e i pensieri non riescono. / Gran pazzia il viver povero per morir ricco». E via di seguito sui vari pilastri.

Diventerebbe tedioso riferire tutte le «sentenze» dipinte su ogni parete disponibile. Ma non si è limitato il doto abate ai proverbi e modi di dire, ha pure scomodato il Marino, l'Ariosto, Ovidio, il Tasso e altri. E così si può leggere un motto in ogni arco del porticato, nei vani delle finestre. Nel terzo vano, ad esempio, vi è una fila di 22 cose dalle quali bisogna guardarsi: dall'alchimista povero al matto artizzato, da can che non abbina a dubitazione de' medici, da recipe di speziali a bugie di mercanti, ecc.

Al pianterreno un distico latino era sulla porta e in sala tutto era predisposto per il pasto su una tavola rotonda: i quadri raffiguravano gran dame di Francia e d'Italia e morti alludenti alle virtù e qualità femminili, in lingua latina, italiana, francese, spagnola e tedesca. Nei vani delle finestre una serie di ammonimenti accoglieva il visitatore: «Donne e galline dan fastidio alle vietre, la donna e il vino imbrocia il grande e il piccolo. Le donne quasi tutte per parer belle si fanno brutte», ecc. E si tratta di decine di detti. Perfino negli sportelli delle finestre erano iscrizioni dedicate a famose donne dell'antichità: Marzia, Giulia, Cornelia, Pompeia, Calpurnia e altre due dozzine. Nella corte era parimenti un susseguirsi di iscrizioni.

L'altra parte della villa, simmetrica alla precedente, aveva altrettanti ornamenti di... sapienza spicciola o squisitamente letteraria. Qui erano invece soggetti: la pace, la guerra, la salute, la donna, l'uomo, ecc. Anche la scala che portava a una galleria superiore era ricca di moti. Nella galleria si ammiravano le pitture della già nominata Piautila Bricci, con soggetti simbolici e classici. Nelle sale della galleria vi erano panoplie con moti appropriati alle varie armature, sia nelle pareti che nei vani delle finestre — sei delle aule — con iscrizioni in latino e italiano, e, negli sportelloni della porta si parlava della fortuna e dell'invidia,

della monarchia e dell'aristocrazia e oligarchia e della poligarchia. E così per le altre finestre e relativi sportelli. Negli sportelloni della corte erano iscritte addirittura sentenze in versi in quartine e terzine con insegnamenti morali e sociali in latino e italiano.

Negli spazi disponibili della cappella abbondavano i proverbi e soggetti sacri in latino, negli sportelli delle finestre: preghiere, inviti al digiuno, alla penitenza, l'elemosina, la morte. Morti moraleggianti erano sulle pareti del bagno; poi si apriva un gabinetto con ritratti di pontefici con stemmi e motti latini, in un altro spazio si parlava del principe e del buon governo. In uno studio vi era un ritratto del card. Mazzarino e un altro vano dedicato « eleganti rusticitati » e nelle pareti motti morali come: « Lo stato travaglioso è la prova degli animi saggi. I consigli troppo audaci in pratica bene spesso hanno un infelice evento. Le speranze dubbiose non han forza di mitigare i dolori certi, ecc. », a decine.

La scala per il terzo appartamento si ispirava nei detti alla amicizia e la speranza. Oltre un vestibolo vi era una piccola cucina con motti appropriati, quindi vi erano adiacenti piccoli locali di servizio e una loggetta, dalla quale la vista poteva spaziare sulla zona del Vaticano e la campagna. Quindi da questo terzo appartamento una scala a lumaca portava al quarto, ove i motti si ispiravano all'eccellenza dell'uomo. Si accedeva poi a una loggia spaziosa ornata da molti vasi con veduta sulle ville attorno e portava a un gabinetto con molte cose antiche e vari specchi, e qui era un luogo di riposo e si offriva al visitatore « qualche rinfresco mangiativo » con l'armonimento: « Sobrietà fa sanità ». Da qui si saliva a un belvedere con vari adornamenti architettonici.

Come se tutto questo non bastasse, il libretto aggiunge ancora altre 12 paginette zeppie di motti e sentenze iscritti in altre parti della villa. E finalmente la descrizione finisce.

Sulla riproduzione del frontespizio, che qui si può vedere, in basso a lato destro si leggono queste parole a penna: « N. Bonde

V I L L A  
B E N E D E T T A  
Descritta già da MATTEO MAIER ;

*Ed hora con nuova aggiunta*

Aumentata da GIO: PIETRO ERICO.

*E dal medesimo Dedicata*

A L S E R E N I S S I M O P R E N C I P E  
G I O : G V I G L I E L M O

Duca di Sassonia, di Giulia, di Cliria, de  
Monti, d'Angria, e di Vuffalia; Land-  
gravio di Turingia; Margravio di Misnia,  
Conte Prencipe d'Henneberga, Conte  
della Marca, e di Ravensburgo, Signore di  
Ravenstein, e Tonna, &c.



*M. Bonde  
Venetia ad  
20 Octobr  
1703  
4 fol.*

A V G V S T A.  
M. DC. XCIV.

Venezia a di 20 d'Octobre 1703. 4 sol. ». Queste parole non ci sono oscure, grazie alle notizie che mi ha fornite il compratore del libretto, il prof. Roberto Wis, docente di lingua e letteratura italiana all'università di Helsinki. Egli infatti inviandomi il suo reperto antiquario mi scriveva: «... quel Bonde possessore del volumetto, che deve essere molto raro e che io ho trovato in un Antiquariato della Svezia, diventò poi un personaggio politico molto importante, seguì Carlo XII a Bender, ecc. ».

Così l'aspetto primitivo della villa Benedetta e la vicenda di un suo poi celebre lettore si concluderebbe, ma occorre dire una parola che illustrando meglio il monumento, che tale era, ci faccia comprendere di quale cosa ci ha privato l'assedio ottocentesco.

Dalla descrizione sommaria, ma non chiara, dedotta dal libretto, non appare quale fosse l'aspetto della costruzione: si trattava di un edificio di considerevoli proporzioni, a forma di T irregolare, che si appoggiava al caseggio di servizio, prospiciente la via, alzandosi notevolmente, poiché comprendeva due porticati chiusi da vetri, che ornavano le due facciate est e ovest e al di sopra si alzavano tre piani ad angoli retti e con torrette, quindi un mezzanino e un attico a due piani; ai lati del porticato vi erano due piccole esedre coperte che davano all'edificio una forma strana che il Fea, nel suo complesso definiva: « Ha la forma di un gran vascello da guerra, di cui rappresenta perfettamente tutte le parti esterne, che non vi mancano che gli alberi e le vele ». Probabilmente il buon abate aveva piuttosto fantasia, ma fatto sta, che da allora la villa fu denominata « Il Vascello ».

A quanto sopra si è detto si deve aggiungere che vi erano tre gallerie al piano nobile con specchi e trofei dorati e i pavimenti erano in maioliche bianche e nere. Nella galleria principale si vedevano panorami e marine, nella volta un'« Aurora » di Pietro Berricini, « il Mezzogiorno » di Francesco Allegri e « la Notte » di Gianfrancesco Grimaldi. Nella cappella figuravano alle pareti dipinti di Giovambattista Carlone e la pala dell'altare, dedicata all'Assunta, era della surricordata Bricci. Si poteva anche

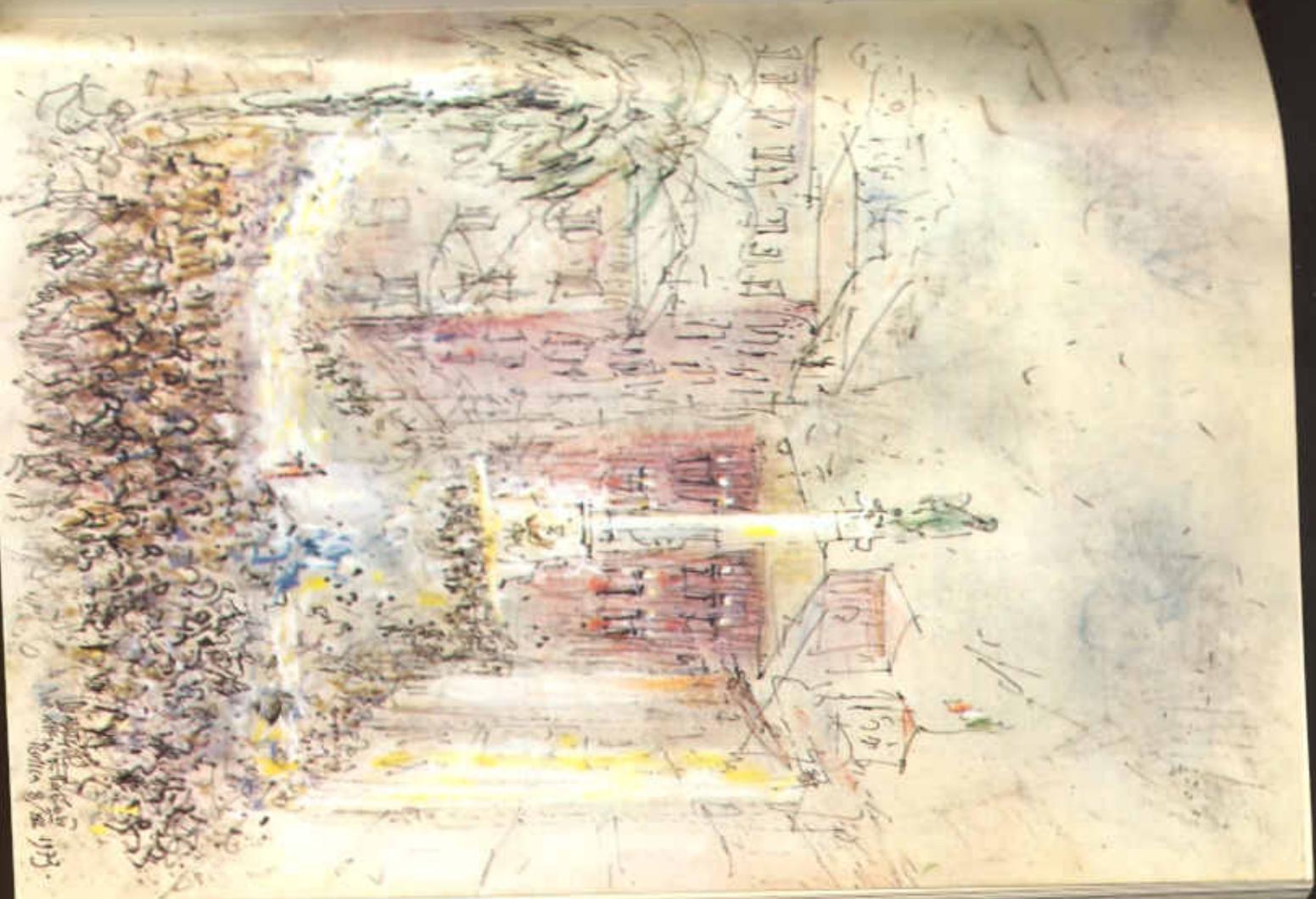
vedere un gabinetto con specchi deformanti e perfino, in alcune stanze, dei giochi d'acqua.

Queste stranezze fecero giudicare eccentrica la villa e ancora a metà del Settecento la si diceva bizzarra.

Morto il Benedetti, la proprietà passò al duca di Nevers e rimase fino alla metà del Settecento, poi si succedettero diversi proprietari: Muri, Giraud (fino alla metà dell'Ottocento), ma già era stata dei due cardinali, Guérrieri (1824) e Cristaldi (circa il 1850), e poi del cav. Primoli; nel '60 passò al conte De Angelis e quindi ai Pallavicini.

L'avvenimento che rese celebre il Vascello si produsse appunto, come si è detto, nel 1849, quando le ostilità svoltesi fra la villa Benedetta e la vicina dei Quattro Venti, portarono alla completa distruzione della prima. Infatti oggi, lungo la strada, rimane un pezzo del muro di cinta con metature e la facciata d'ingresso, con false roccie settecentesche, ma il tutto è molto rovinato. Così delle caratteristiche originali della primitiva costruzione del Benedetti oggi non vi è più traccia e chi vuol averne notizia deve ricorrere all'introvabile libretto del Mayer.

CARLO GASNARI



## Alessandro Herzen e Roma

Alessandro Herzen fu senza dubbio uno scrittore di talento, anche se la sua opera letteraria può apparire alquanto in ombra in un'epoca che ebbe Gogol', Dostoevskij, Tolstoj tra i grandissimi, Gonciarov, Ostrovskij, Leskov e non pochi altri tra i grandi. Esule dalla sua patria, Herzen, con le sue riviste stampate in Inghilterra e diffuse clandestinamente in Russia, esercitò indubbiamente un sensibile influsso sulle riforme in senso liberale di Alessandro II. La sua vita all'estero è inscindibile dai personaggi salienti del Risorgimento italiano (a cominciare da Garibaldi e da Mazzini), dalla lotta polacca di liberazione, dagli inizi del movimento operaio e socialista in Europa.

Giunto dalla Francia a Roma, alla vigilia dei grandi avvenimenti del 1848, espresse le sue contrastanti impressioni sulla Città Eterna nelle *Lettere dal Corso*.

« Non si può dire che Roma — affermò egli — mi abbia fatto un'impressione particolarmente piacevole. A Roma bisogna vivere, bisogna studiarla per scoprirne i lati buoni. Nel suo aspetto esteriore, c'è qualcosa di senile, di sopravvissuto, di deserto e di caduco; le sue vie cupre, i suoi palazzi enormi e le sue case non belle sono tristi; in essa tutto è anacronistico, tutto è come quando c'è stato un morto, tutto odora di chiuso ».

Estraneo alla fede cristiana, come libero pensatore, avverso al Medioevo in cui scorgeva le tenere, Herzen ammirava invece l'antica Roma, caduta « come un potente gladiatore ». Anche i ruderi di quella Roma continuavano, secondo le sue parole, ad incurire rispetto e timore: « Quando, per la prima volta, uscii dietro il Campidoglio e... ad un tratto, inaspettatamente, mi trovai davanti al Foro, mi si fermò il respiro e mi trovai turbato

e commosso. Il Foro Romano è la grande reliquia laica di un mondo puramente laico ».

L'angolazione da cui Herzen vede Roma è dunque profondamente diversa da quella di Gogol', che aveva colto, non molti anni prima, gli aspetti più vivi, più originali della Città Eterna, la psicologia del popolino romano, che aveva cercato all'ombra di San Pietro un angolo di quiete lontano dalla tumultuosa modernità di Parigi da lui lasciata, nel corso del suo pellegrinaggio spirituale e durante il suo costante travaglio religioso.

Le osservazioni (di lode o di critica) dell'esule russo Herzen sui tesori d'arte di Roma hanno un interesse relativo e non rivelano particolari tratti di originalità. Il suo estro poetico si desta invece scoprendo la solitudine, unica al mondo, alle porte di Roma: « Da principio, essa sorprende con il suo deserto, con la mancanza di campi lavorati, con l'assenza di boschi,... ma a poco a poco si comincia a penetrare in questo deserto eterno, in questa selva di cornici di Roma e del suo mutismo, delle sue lontananze opaline ». Le montagne azzurre all'orizzonte « dispongono l'animo ad una tristezza solenne ». In questo grandioso scenario, l'esule russo resta colpito da macchie di colore ad un tempo pittoresche e malinconiche: « Un pastorello dai capelli neri, con un giubbone di pelle di montone, siiede triste con il suo volto bruciato dal sole e guarda lontano ». Sono quadri ottocenteschi di genere, travasati in forma di rapidi bozzetti.

Durante il suo soggiorno in Italia, Alessandro Herzen riscontra profonde differenze di psicologia, di mentalità, di modo di vita tra le diverse parti della Penisola. Enormi gli patoni gli sbalzi dal Piemonte a Genova, da Milano alla Toscana. Ma, ai suoi occhi, il taglio più profondo è al passaggio dal Lazio al Regno di Napoli:

« Lasciata Roma, la contrada selvatica continua fino a Terracina. La piccola città è cupa, il Mediterraneo inquisito batte alle sue antiche porte; una roccia enorme e del tutto solitaria sta al suo ingresso... La roccia chiude magnificamente i domini

papali; è il punto messo dopo le rovine di Terracina, la Campagna e le paludi. Oltre la roccia, comincia una natura allegra, ridente, del tutto diversa; la popolazione è assai meno bella, ma si muove di più, è più chiassosa ».

Herzen conclude queste impressioni di viaggio con un raffronto tra le due capitali: « La più aspra contrapposizione, la più brusca antitesi è data da Roma e da Napoli. Esse sono così diverse tra loro, come una rigida e maestosa matrona lo è da una spensierata etera... Roma ricorda l'instabilità delle cose, il passato, la morte, l'eterno *memento mori*; Napoli ricorda l'imbriante fascino del presente, la vita, il *carpe diem* ».

\* \* \*

Sul soggiorno romano di Alessandro Herzen abbiamo anche delle vivaci immagini attraverso i « Ricordi » (*Vospominaniâ*) di Natalia Ogarjova, seconda moglie del poeta e rivoluzionario Ogarjov, amico intimo di Herzen fino dall'infanzia: i due ragazzi, tredicenni, avevano già giurato, dall'alto di una collina che dominava Mosca, di restare fedeli per tutta la vita all'ideale di libertà proclamato dai « decabristi », che avevano scontato la loro rivoluzione, nel 1825, sul patibolo o nelle miniere siberiane.

Il 12 febbraio 1848, a Roma, la Ogarjova si preparava a festeggiare il compleanno di suo padre, insieme alla famiglia Herzen. Per mettersi a tavola, si attendeva soltanto il ritorno di Alessandro che, prima di cena, aveva l'abitudine di star fuori di casa per assorbire il suo cibo prediletto, la lettura dei giornali: « Ad un tratto si sentirono dalla scala dei passi affrettati. Era Herzen con il giornalista Spini, suo conoscente ». Entrò di corsa nella stanza, gridando: « Il telegramo ha trasmesso che in Francia il re è fuggito ed è stata proclamata la repubblica. Ecco qua una bottiglia di *champagne* ».

Fu così che il piccolo cenacolo di intellettuali russi, privi di

<sup>1</sup> Quei *Ricordi* sono pure richiamati nel libro del Lo GATTO, *Russi in Italia*, al quale ho dedicato il mio articolo nella « *Sirena* » del 1973.

aggiancimento diretto con il loro paese, festeggiò a Roma l'inizio della « primavera dei popoli ».

Anche a Roma la situazione si sviluppava rapidamente. Con vive pennellate di colore, la Ogarjova descriveva la partenza dei volontari. Al Colosseo una folla enorme attendeva Ciceruacchio: « Da tutte le parti arrivavano masse vorticine, tra le quali si vedevano anche donne con bambini ». Ciceruacchio infine giunse e presentò al popolo il suo figlio sedicenne: « Ho soltanto un figlio che mi è più caro di tutto sulla terra, ma io lo metto a servizio del popolo. Che patra con i volontari per Milano! ».

\* \* \*

Herzen, nella sua opera biografica *Byloe i dumy* (« Il passato ed i pensieri ») aveva mostrato la sua soddisfazione nello scoprire che nella pittoresca Italia, dove la gente preferiva, secondo lui, di fare il contrabbandiere piuttosto che il gendarme, non si era ancora formato in pieno il tipo del « capitalista » e, di riflesso, quello del « proletario », come in Inghilterra ed in Francia. Era insomma lieto che in Italia non fosse avvenuta una rivoluzione « borghese ». Nel terzo volume di *Byloe i dumy*, Herzen ricorda con entusiasmo le sue impressioni romane, « il fiero senso di dignità personale... sviluppato in ognuno, non solo nel fachino e nel posino, ma anche nel mendicante che protende la mano ». Lvi, aggiunge l'esule russo, « il proletariato aristocratico, discendente da Mario e dagli antichi tribuni, ci salutò con calore e sincerità ».

\* \* \*

Alessandro Herzen aveva abbandonato la « cupa tiva » della Russia autocratica, pieno di entusiasmo per l'« Europa ». Signore di nascita, socialista più attraverso le corde del sentimento che attraverso approfonditi studi sociali ed economici, sentiva una tradizionale avversione d'impronta russa (comune cioè agli spiriti asceici e religiosi come alle successive generazioni rivoluzionarie) verso i « borghesi », i « filistei », gli « alfariati con il cilindro

in testa », trasformati spesso in schema stereotipo, in ripugnanti machiette. Dopo le vicende francesi del 1848-52, si convinse che l'Occidente non avrebbe realizzato le speranze socialiste: « È tempo di venire alla tranquilla e rassegnata conclusione che la società borghese è la forma definitiva della civiltà occidentale, il suo *état adulte*... I grandi uragani che hanno sollevato tutta la distesa del mare occidentale si sono trasformati in un calmo venticello ».

Herzen cominciò allora ad avvicinarsi ai suoi ex-avversari « slavofili », a sperare che la Russia, poggiando sull'antica collettività agraria (*mir*), avrebbe realizzato il socialismo, cioè il sogno sorto in Occidente, ma che l'Occidente, imborghesito anche in certi suoi strati operai, non avrebbe saputo realizzare.

L'Italia continuò per un certo tempo ad essere per lui come un'oasi piuttosto luminosa nell'Europa imborghesita, ma poi anche i suoi « entusiasmi italiani » si spensero. Le sue impressioni su Roma e sull'Italia, nel 1867-68, contrastano non poco con quanto aveva affermato venti anni prima. Il Risorgimento, in grandi linee, eccettuata Roma, si era compiuto: ma esso lo aveva deluso, perché la nuova Italia gli sembrava sulla via del livellamento con il resto dell'Occidente. Lo infastidivano adesso le « esagerate » decorazioni nei teatri, i professori che parlavano in modo retorico o pedantesco su Dante, le strade simili a musei: « Il carattere architettonico monumentale delle città italiane, congiunto all'abbandono in cui si trovano, alla fine annoia. L'uomo dell'epoca nostra non ci si sente a casa ». Non è più Roma che gli riesce in qualche modo simpatica, ma Torino: nella capitale piemontese, le strade non sono « un museo archeologico », vi spira l'aria delle Alpi vicine e c'è gente che lavora sul serio. Da queste considerazioni, scaturiva un giudizio finale pessimistico: « Io dubito dell'avvenire dei popoli latini, dubbio della loro futura capacità creativa. L'ideale della liberazione italiana è povero; da un lato, ha trascurato un fondamentale elemento vivificante, dall'altro, purtroppo, ha conservato un elemento vecchio, dannoso, morente, soffocante ».

Herzen respinse le formule ed i cenacoli filosofici d'ispirazione idealista perché, a suo parere, allontanavano le menti dall'azione concreta, dalla lotta per la giustizia. Ma nei « nuovi dogmatici », nei fanatici della scienza (che volevano quasi per forza far coincidere i risultati degli esperimenti con le loro pretese ideologiche) ravvisò un pericolo per la scienza stessa. Lottò durante la sua vita per il socialismo, ma non lo concepì come conclusione più o meno finale della storia dell'umanità: pensò, anzi, che un giorno, di fronte ad un socialismo divenuto « conservatore », si sarebbe forse sviluppata una nuova rivoluzione, in nome dell'individuo e della libertà.

Questo suo intimo sdoppiamento si riflette anche nei giudizi su Roma, nelle luci e nelle ombre che vi scopre, nei suoi abbagli e pregiudizi, nei suoi trasporti lirici, nella purezza dei suoi ideali e delle sue illusioni.

Troppo russo per l'Occidente, pur sempre troppo occidentalizzato per la Russia, troppo « gran signore idealista » per l'ultima leva dei giovani intellettuali che avevano accettato la « nuova fede », per le studentesse emancipate che (con un secolo di anticipo sull'Europa) contrapponevano a Shakespeare, a Raffaello, a Hegel, un oggetto « utile », una formula chimica, una rivoltella, una barriera contestatrice, troppo moderato insomma per i rivoluzionari ma troppo rivoluzionario per le polizie, troppo estremista e confuso per i liberali, pur sempre « moscovita » per i polacchi, troppo filopoliacco per gli stessi russi liberali, la sua vita sembrò concludersi con una piena disfatta.

A distanza di un secolo, la sua vita può peraltro apparire come un'esistenza intensamente e riccamente vissuta, piena di illusioni, ma anche di interessi, di sofferenze e di poesi, permeata dal dono di una fine ironia che non diventa pesante satira, mossa da elevate speranze, da amare ed acute intuizioni, da un costante amore per la libertà.

WOLFF GIUSTI

## Il soggiorno romano di Mendelssohn

Chi, se ha avuto anche soltanto qualche dimestichezza col pianoforte, non ha studiato le *Romanze senza parole* di Mendelssohn? Chi non ricorda quella romanza tante volte ripetuta e mai perfettamente eseguita per il solito incaglio a quel passaggio degli altri più malagevole?

Mendelssohn è una singolare figura di musicista colto. Nato ad Amburgo il 3 febbraio 1809, dal 1819 al 1827 ricevette una buona istruzione letteraria, tanto efficace che nel 1826 poteva apparire a Berlino una sua traduzione dell'*Aminta* di Terenzio, alla quale seguirono, più tardi, traduzioni in versi di sonetti di Dante, del Boccaccio, di Cino da Pistoia, di Cecco Angiolieri e di Gianni Alfani, che si possono leggere unite a una lettera del 1840 diretta allo zio Giuseppe, con molte osservazioni sul modo di tradurre le espressioni italiane nella lingua tedesca.

Anche le arti figurative attrassero il genio multiforme di Mendelssohn, che fu presto ammaestrato nel disegno e nella pittura. Durante tutta la sua vita egli esercitò instancabilmente questo suo talento; se non fosse stato in lui più forte e più naturale l'impulso verso la musica, forse si sarebbe distinto come pittore tra i migliori del suo tempo. Voglio subito ricordare una sua veduta romana: la scalinata di piazza di Spagna con la casa Bartholdy. Questa, che era il palazzo Zaccari, e oggi è sede della Biblioteca Herziana, aveva cambiato il suo nome dalla presenza in essa del cognato del padre di Mendelssohn, Jakob Bartholdy, in essa del cognato del padre di Mendelssohn, Jakob Bartholdy, in essa dipinsero i Nazareni affreschi console generale di Prussia. In essa trasportati a Berlino) dei quali il musicista non sembra accorgersi.

Il Bartholdy, convertitosi al cristianesimo, propose al padre

di Mendelssohn di aggiungere a questo cognome il suo per distinzione dagli altri Mendelssohn rimasti ebrei, e quegli accortò.

Anche se la tendenza alla pittura dovette cedere il passo alla musica, Mendelssohn continuò ad essere un grande paesaggista nella musica con la sua capacità di tradurre in suoni le emozioni suscitate nel suo animo dalla natura. Basti pensare alle ouvertures *le Ebridi* (*Hebriden*), conosciuta anche come *la Grotta di Fingal*, e *Calma di mare e viaggio felice* (*Meeresstille und glückliche Fahrt*).<sup>1</sup>

Nell'ottobre del 1830 giunse a Venezia. Alla fine di ottobre lasciò Venezia per Roma, dove giunse, come egli stesso rimarca, nello stesso giorno in cui vi arrivò Goethe, il primo novembre. Goethe vi era giunto il primo novembre 1786.

Dalle sue lettere edite in traduzione italiana a cura di C. Barassi (Milano, 1895), confrontate con l'originale tedesco, conosciamo le sue impressioni sull'eterna città e vari particolari del suo soggiorno romano.

Come s'inserisce nella vita e nell'attività artistica di Mendelssohn il soggiorno romano? Quando giungeva a Roma nel 1830, Mendelssohn non aveva ancora compiuto ventidue anni. Molto attivo, aveva già composto parecchia musica. Aveva visitato la Svizzera, e a Parigi s'era incontrato con Cherubini, Meyerbeer, Rossini e altri. Nel 1826 aveva composto, a diciassette anni, l'aerea musica dell'ouverture del *Sogno di una notte d'estate* (*Sommernachtstraum*), e nel 1828, a diciannove anni, la già citata ouverture *Calma di mare e viaggio felice*. Come critico e interprete aveva fatto risorgere dalle ceneri Bach, considerato un noioso pedante, dirigendone la *Passione di San Matteo* l'11 marzo 1829 nella Singakademie di Berlino, a soli vent'anni. L'opera di Bach non era stata più eseguita dal 15 aprile 1729.

<sup>1</sup> Quest'ouverture trae ispirazione da due poesie di Goethe, Beethoven, che non vide mai il mare, nel 1815 le aveva già messe in musica in una composizione per coro e orchestra, pubblicata nel 1822, di cui Mendelssohn sente la suggestione.

La prima lettera di Mendelssohn da Roma è del 2 novembre 1830. A Roma era giunto la sera del giorno precedente sotto un cielo azzurro cupo e in un abbagliante chiaro di luna, valicando il Tevere sopra un ponte ornato di statue, che il corriere aveva chiamato con un grido: Ponte Molle!

L'8 novembre dà conto ai suoi genitori della prima settimana trascorsa a Roma. Abita, egli scrive, in una piccola casa al numero 5 di piazza di Spagna, illuminata tutto il giorno dal sole, al primo piano, dove è un buon pianoforte viennese; sul tavolo sono alcuni ritratti di Palestrina, Allegri e di altri maestri con le loro partiture, e un libro di Salmi in latino per comporre il *Non nobis*. Dopo colazione suona e canta e compone sin verso mezzogiorno. Poi si gode tutta l'immensa Roma; procede adagio nella conoscenza della città; sceglie tutti i giorni qualche altra cosa di quanto appartiene alla storia del mondo; una volta va a passeggio tra le rovine della vecchia città; un'altra nella galleria Borghese o al Campidoglio o a San Pietro. In tal modo ogni giorno gli diventa indimenticabile.

Intanto legge, per la prima volta, il *Viaggio in Italia* di Goethe e gli fa grandissimo piacere che quegli fosse arrivato, come già abbiamo detto, a Roma nello stesso giorno primo di novembre, e che avesse provato le sue stesse impressioni.

Se Venezia lo ha quasi rattristato apparentemente col suo passato come un sepolcro con i moderni palazzi diroccati e il perennemente ricordo dello splendore di un tempo (le barcarole veneziane sono canti di tristezza e di morte; la gondola nel felze nero semiglia a una bara), il passato di Roma gli appare come storia vivente: i suoi monumenti elevano l'animo ed è piacevole pensare che gli uomini siano capaci di creare qualcosa che dopo mille anni possa ancora confortarci e fortificarci.

A Roma Mendelssohn attendeva a comporre musiche di argomento nordico: lavorava alla già ricordata ouverture delle *Ebridi* e aveva intenzione, come scrive il 23 novembre, di comporre la sinfonia in la minore, cioè la *Sinfonia scozzese*, una delle più note ed affascinanti sue opere (tranne, secondo me, la conclusione,

Allegra maestosità assai, che è piuttosto scadente, di maniera). Dal sole di Roma alle nebbie di Ossian, ma certo Mendelssohn doveva elaborare appunti presi sul posto.

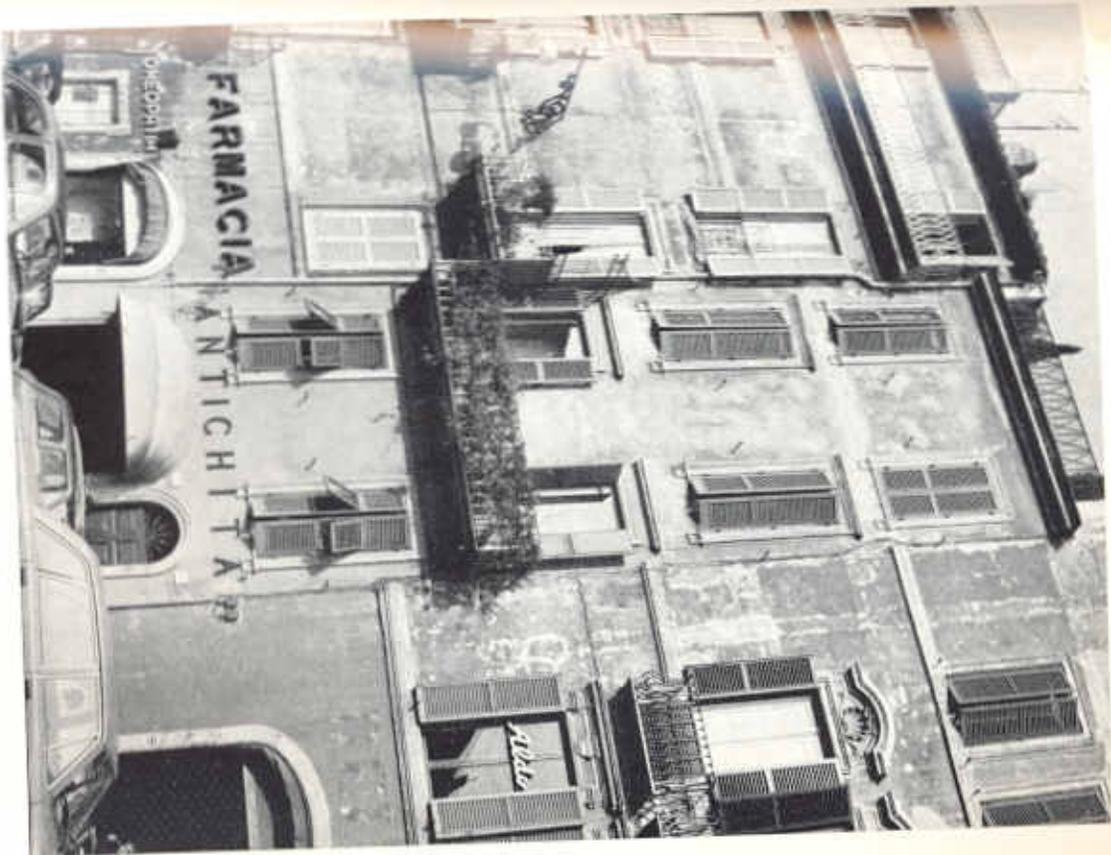
Da una lettera del 30 novembre sappiamo che alle *Ebridi* lavorava tutti i giorni. Chiama quella composizione un pezzo proprio bizzarro. Il 10 dicembre scrive al padre che l'indomani lo finirà. E il 20 dicembre alla famiglia: « *Le Hebriden* sono finalmente terminate e sono riuscite una cosa singolare ». Vedremo dopo quel che ne dice Berlioz. Qui vorrei notare che il tema iniziale delle *Ebridi* venne preso da Schumann come inizio del *Pellegrinaggio della rosa*, op. 112, per soli, coro e orchestra.

E ciò nonostante che il lavoro, come egli stesso lamenta, procedesse male. Scrive il 29 marzo 1831: la primavera fiorisce, il cielo è azzurro, come appena si sogna in Germania; chi mi dà torto se non posso trasportarmi con la fantasia nelle nebbie scozzesi? E ha dovuto mettere da parte la sinfonia. Desidera solo di scrivere a Roma la *Walpurgisnacht*, ma questo sarà possibile se il tempo sarà scellerato.

La musica che si fa a Roma non lo soddisfa. Davanti al Colosseo e alla Basilica di Costantino dobbiamo sentirci innalzati pensando che tutto ciò è opera umana. Trova riprovevole che anche la musica non sia adatta e degna delle rovine, dei quadri, delle bellezze della natura, insomma un'ottima musica.

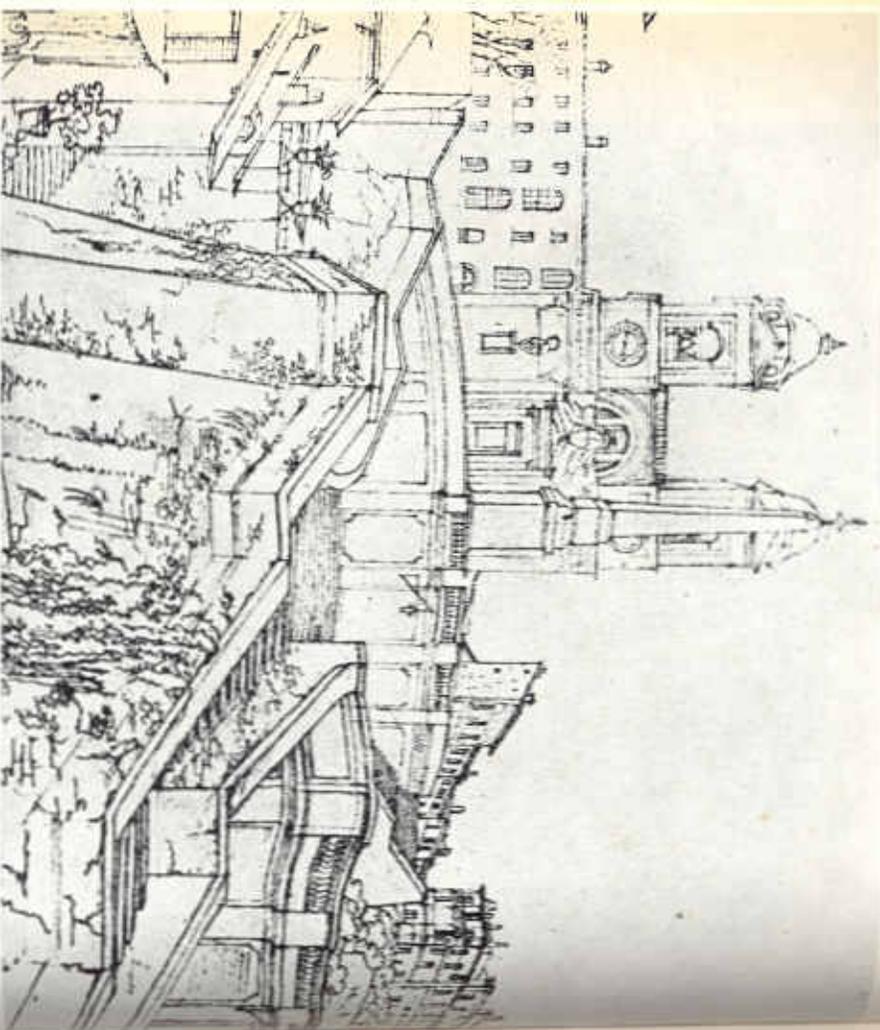
L'impressione generale di Roma penetra nel profondo del cuore e innalza lo spirito, come se si visse la vita dell'antichità; le *altre* rovine sono melanconiche e non colpiscono; ma *queste* sono monumenti imperturbati di un ricco passato, e, se altrove tutto ricorda il tramonto e la distruzione, queste eterne rovine invece gli rammentano la grandezza e la potenza.

Ma i romani non sembrano apprezzare la grandezza della loro città. A Roma la musica è certo maltrattata, ma quando si vede, per un'indichibile rozzezza e per un'inconcepibile barbarie, scrostata via una parte delle Logge di Raffaello per far posto a scritti a lapis; quando si cancella completamente tutto il principio degli arabeschi che salgono sino in cima, perché gli italiani con



Roma, piazza di Spagna; lato con al centro la casa a due finestre abitata da Mendelssohn

(foto Castelli)



Mendelssohn, disegno della Scalinata di piazza di Spagna  
con la casa Bartholdy (Miss Marie Wacht).

De Wrona, «Mendelssohn» (non Guldner)

i coltelli vi hanno incisi i loro poveri nomi, quando nelle sale di villa Madama si fa entrare il bestiame e si lascia crescere l'erba solo per indifferenza verso tutto ciò che è bello: tutto questo è ben peggio di una cantiva orchestra. Lo splendido passato se ne sta ben lontano dai romani; non gustano l'arte, se tutte le cose più belle sono loro indifferenti. L'indifferenza per la morte del papa e l'indecente allegria per le onoranze funebri sono veramente orribili.

Mendelssohn ammira grandemente San Pietro; l'edificio supera ogni immaginazione e gli fa l'effetto di un'opera grande della natura, un bosco, un gran masso di rupi o simili, perché non sa capacitarsi che sia opera d'uomo. San Pietro migliora una musica cattiva; le composizioni non valgono niente, la gente non è devota; eppure il tutto insieme faceva un effetto divino. Questo proviene da ciò che essi stanno nella navata di San Pietro e là cantano; le armonie riecheggiano in tutti gli angoli e dall'alto, si fondono, risuonano e ne risulta una musica meravigliosa; un accordo sin-treccia con l'altro, e quasi non si pensa che vi siano degli esecutori: questo è l'effetto che produce la chiesa di San Pietro.

Alla chiesa della Trinità dei Monti le monache francesi cantano in maniera ammirabilmente simpatica. Alla presenza di Dio Mendelssohn diventa molto tollerante e ascolta con edificazione anche la musica cattiva. La composizione è ridicola, l'organista anche più stravagante, ma a tutto sovrasta l'insieme della chiesa variopinta, piena di uomini ingnocchiati, illuminati dal sole cadente appena s'apre la porta, e le due monache che cantano hanno le voci più dolci, più tenere e più commoventi del mondo. Mendelssohn vuole comporte per loro una sua musica; il testo è latino: una preghiera a Maria. Sono i motetti pubblicati come op. 39, per coro femminile e organo: *Veni Domine, Laudate pueri, Surrexit Pastor*.

Il 22 febbraio 1831 scrive che la *Sinfonia italiana* fa grandi progressi e diventa il pezzo più piacevole che abbia fatto, specialmente l'ultimo; per l'Adagio non ha ancora fissato nulla. Crede che lo lascerà per Napoli. Ancora non può concepire bene la *Sin-*

*fonta scozzese*; ora ha una buona idea e vuole trascriverla a Roma, e coniarla a termine presto. Quanto alla *Prima notte di Walpurgis* di Goethe fin da quando era a Vienna ne aveva composto una metà; ora è diventata una grande cantata con tutta l'orchestra. Ha introdotto un'istruimentazione a casaccio e presto, crede, sarà finita. E ancora scrive il 1° marzo 1831: «Almeno potessi comporre qui una delle due sinfonie!» (l'italiana e la Scozzese). L'italiana la vuole scerbare per Napoli, perché questa città ci deve entrare. E vi entra con il secondo tempo, una vera canzone napoletana e con il Salarello che chiude la composizione, ma più che un salarello è una tarantella. Ma il terzo tempo nei fantasiosi richiami dei corni, evoca paesaggi nordici.

Ma è difficile precisare quale influsso Roma abbia esercitato sulla musica di Mendelssohn. (Dico Roma e non la musica italiana contemporanea che poteva udire a Roma e che egli non apprezzava). Forse si può rintracciare un influsso non romano, ma più genericamente italiano nelle prime *Romanze senza parole*, il cui primo quaderno appare al più tardi nel 1834.

Mendelssohn ammirava la campagna romana. Ponte Nomentano è un ponte abbandonato, caduto in rovina nella lontana verde campagna. Tutto intorno sorgono torri medievali su ampie praterie. All'orizzonte si elevano i monti ora in parte coperti da nevi scintillanti che sotto l'ombra delle nubi cambiano di forma e di colore; il monte Albano è una celeste aerea apparizione, che si trasforma come un camaleonte, mentre le piccole e bianche cappelle brillano lontano dalle oscure falde del monte fino al convento dei Passionisti sulla vetta. In queste vedute è la vera musica, che vi risuona ed echeggia da tutte le parti, non nei teatri vuoti e scipiti (*da steckt die Musik drin, da tint's u. kling't's non allen Seien, nicht in den Leeren, abgeschmackten Schauspielhäusern*).

Alla sorella Fanny che s'appresta a partire per l'Italia, raccomanda, scrivendole il 14 settembre 1839, di recarsi a Grottaferata, bellissima e ornata dai dipinti del Domenichino. E aggiunge: «Non dimenticare l'eco di Cecilia Metella; il torrione è a sinistra

sulla strada; nella stessa direzione circa 50 passi più avanti dalla strada, tra vecchie mura diroccate e pietre, v'è la più bella eco, che abbia sentito in vita mia. Non finisce mai di ripetere e di brontolare. Comincia già un poco, subito dietro il torrione, ma poi diventa sempre più grandiosa, quanto più si va avanti; tu devi cercare il punto giusto».

Non voglio diffondermi sui personaggi che Mendelssohn incontrò a Roma; ricordo soltanto che tra loro spiccavano Thorvaldsen e Orazio Vernet direttore dell'Accademia di Francia, che tanto godeva della musica. Anche Thorvaldsen ama la musica e Mendelssohn talvolta la martina gli suona sull'ottimo pianoforte che egli ha a casa sua mentre lavora. Thorvaldsen ha finito una statua in creta di Byron seduto sulle antiche rovine con i piedi sopra un capitello in atto di scrivere su una tavoletta che ha in mano.

Voglio però soffermarmi sulle relazioni tra Mendelssohn e Berlioz, musicisti ambedue. Mentre Mendelssohn gli negava ogni talento, Berlioz l'ammirava molto; ha molto parlato con lui a Roma e dice: «È un vero porcospino quando si parla di musica; non si sa da qual verso prenderlo per non ferirsi». I due erano quasi coetanei.

Racconta Berlioz nelle sue *Memorie* di aver stretto amicizia con Mendelssohn a Roma nel 1831, e riporta una lettera di quello in risposta a una sua. Mendelssohn si rallegra che Berlioz abbia conservato il ricordo della loro amicizia romana, che egli non dimenticherà *de sa vie*.

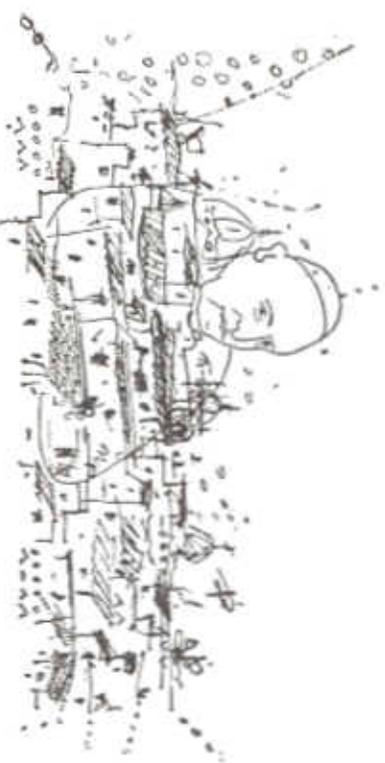
Vanno insieme ad esplorare le Terme di Caracalla, discutendo di argomenti filosofici. A Roma Berlioz apprezzò, come egli ci racconta, per la prima volta quel delicato e fine tessuto musicale, *diapré de si riches couleurs*, che s'intitola *Ouverture della Grotta di Fingal*. Mendelssohn lo aveva appena terminato e gliene diede un'idea esatta, tanta era la sua prodigiosa abilità di rendere sul pianoforte le partiture più complicate. Berlioz a Lipsia assisté alla prova generale della *Walpurgisnacht*, che loda moltissimo. Quando Mendelssohn scende dal podio è colpito insieme a lui da un triste pensiero: «Come! sono dodici anni dodici anni da

quando sognammo insieme nella pianura di Roma e nelle Terme di Caracalla! ».

E ora, per finire, qualche tratto caratteristico. Mendelssohn detesta Roma sotto la pioggia; il famoso Caffè Greco è una stanza piccola e buia, larga circa otto passi, in cui da un lato si può fumare e dall'altra no. Anche Berlioz parla male del celebre ritrovo: « È proprio la più detestabile taverna che si possa trovare, sporca, oscura e umida; niente può giustificare la preferenza che le accordano gli artisti di tutte le nazioni stabiliti a Roma ». La stanzetta fumosa deve essere quella detta l'*omnibus* per la sua piccolezza e per la presenza di due divanetti posti uno di fronte all'altro, illuminata da una specie di lucernario.

Ma sono momenti di malumore di uno straniero che talvolta si sente spaesato. Mendelssohn, dopo aver visitato Napoli, non può dire se gli piaccia più Roma o Napoli. Dice che Roma è monotona, triste e solitaria; certo Napoli rassomiglia di più a una grande città europea, più vivace, più varia, più cosmopolita. Ma a poco a poco gli è venuto un odio tutto particolare per il cosmopolitismo; non gli piace, come in genere poco gli piace la molteplicità delle dori. « Ciò che deve essere speciale, bello e grande, deve avere un solo aspetto, purché sia portato alla massima perfezione — e questo nessuno lo può contestare a Roma ».

VINCENZO GOLZIO



## Un poemetto dell'Ottocento inglese su Roma

La sera del 20 luglio 1864, il professor Francesco Maragnini lesse, nel corso di una adunanza solenne della Reale Accademia Arethusa di Scienze Lettere e Arti, un poemetto, dedicato a Roma da parte di uno studioso e letterato inglese, e da lui tradotto in 257 endecasillabi sciolti di vago sapore neoclassico. Il successo fu enorme, tanto che il Maragnini — a richiesta generale — dovette ripetere la lettura del componimento. In realtà, il breve poema, *L'aureola di Roma*, che era di James Lockhart, appariva destinato a sollevare gli entusiasmi generali non solo perché trattava della città eterna in un breve e concettoso *excursus* storico, ma anche perché faceva precisi riferimenti a fatti contemporanei allora di gran presa: in primo luogo la questione romana e poi la figura del conte di Cavour, da poco scomparso.

James Lockhart, M. A. dell'Università di Oxford, aveva avuto sotto gli occhi, nel comporre il suo poema, non solo la realtà italiana del tempo, ivi compresi i prepotenti stimoli unitari, ma anche una informazione storica di prima mano. I suoi testi, oltre Livio, Cicerone, Quintiliano, Dioniso, Tacito, erano stati anche Giuseppe Micali, Cesare Balbo, Luigi Strozzi, e lo provava la pertinente concretezza dei riferimenti, eruditi pur nella coerenza di un testo poetico rigidamente strutturato. Specie dal Micali, e dal suo *L'Italia avanti il dominio romano* (1810) nonché dalla *Storia degli antichi popoli d'Italia* (1832), il Lockhart aveva tratto parecchi spunti e suggestioni.

Il professor Maragnini, amico personale del Lockhart, che aveva avuto in omaggio il testo inglese del poema *L'aureola di Roma* e che si era ritenuto in dovere di tradurlo, ne aveva fatto trarre anche numerose copie a stampa, che in occasione della let-

tura circolarono tra il pubblico in sala. L'opuscolo di 22 pagine era stato stampato coi tipi di Antonio Cagliani tipografo-editore in Arezzo. Esso si apriva con alcuni versi di *La Principessa* di Tennyson, che il Maraghini aveva del pari tradotti: « Questo nostro leggiadro antico mondo / somiglia quel fanciul che si trama / su picciol carro tuttavia. S'aspetti / ancora un po' gli sia concesso il tempo / d'addestrar le sue membra: havvi una mano / maestra e duce dei suoi passi... ». Era un po', in chiave vagamente esoterica, un invito ad avere pazienza. Il Lockhart, insomma, già preconizzava in epigrafe non solo la risoluzione della questione romana, ma anche il completamento dell'unità d'Italia di cui era un convinto assertore, almeno quanto era un ammiratore dell'opera e della persona del conte di Cavour.

Bianca la pagina 4, la pagina 5 dell'opuscolo *L'aureola di Roma* riportava una dedica del Lockhart assai eloquente ed esplicita: « Alla memoria / di colui che seppe con rara esperienza e nobilissimo zelo / concepire ed effettuare pensieri utili alla patria / che mentre intendeva a completare il gran disegno / rese al datore della sapienza l'estremo sospiro, / agli italiani lasciò gli ubertosi frutti della sua vita: / al conte Camillo (sic) Benso di Cavour / con umiltà e riverenza profonda / questo carne intirolo e consacro. / Ai figli e alle figlie / dell'italica terra / cooperatori della sua liberazione, / alle genti dolorose di Venezia e di Roma / che aspettano il gran riscatto e aiuteranno a compirlo, / che pianamente contemplanò il sacrificio e la virtù / dell'illustre uomo di stato / con affettuoso rispetto / in vivo salute ».

Il poema del Lockhart si apre con una invocazione al « colle saturnio » e sembra riferirsi, per la esaltazione che si fa delle genti non solo romane, ma anche alle stirpi che le precedettero, a una frase del Miceli, il quale nella sua *L'Italia avanti il dominio romano* scrive: « Se le lingue più d'ogni altra cosa fan palesi i progressi dello spirito umano, l'Italia nostra ha dovuto avere molti secoli di civiltà innanzi a Roma ». Il poemetto prosegue osannando al Campidoglio « fulgido... astro di Roma » che al poeta inglese sembra brillare « di nuova gloria » e che accoglie i « figli della

## L' AUREOLA DI ROMA

POEMETTO INGLESE DI J. LOCKHART

M. Z. dell' Università di Oxford

TRADUZIONE IN VERSI ITALIANI

DEL PROF. FRANCESCO MARAGHINI



AREZZO

coi Tipi di Antonio Cagliani  
1865.

## L' AUREOLA DI ROMA

**S**alve, o colle saturnio, ove una fieta  
Gagliarda stirpe villeresca in loco  
Da natura munito ebbe sua stanza,  
Prima che fosse Roma; ove fors' anco  
Sulle tue sacre alture orme d' eroi  
Fur viste impresse, e di verace Nume  
Sursero l' are nell' età veluste;  
Ove del tempio cavalieri eccelsi  
Gli eroi medesmi lo tenean difeso  
Sotto l' usbergo dell' eterno vero  
Sulla tua ròcca, in quell' età dell' oro,  
In quei felici dì, sacri alla pace,  
Quando tutti vivean sotto l' impero  
Della virtude uguali; ove recando  
Le sue catene deponca lo schiavo.  
Dell' ignominia i segni, e sollevava  
Senza vergogna la viril sua fronte,

redenta itala terra », intenti ad ascoltare la stessa voce che probabilmente udi l'eroe Camillo:

Tu pur l'arcana voce udisti un giorno  
di colui che gridò: « piantar l'insogna  
qui vuoi, Alfiere: in questo loco avremo  
sanza felice ». Oh benedetta voce,  
che l'antica Torino udia pur diazi,  
e che illuante Consesso oggi alla rupe  
su cui torreggia la tua ròcca augusta,  
invia dicendo: il nostro capo è Roma!

E qui il riferimento a Livio (V, 55): « *Signifer, statim signum: hic manebimus optime: qua voce audita et sonitus, accipere se vident, ex curia aggressus, conclamant et plebes circumfusa approbavit* », ma vi è anche un preciso ricorso a quel 27 marzo 1861 in cui il parlamento italiano, con voto quasi unanime, approvò il concetto del quale il conte di Cavour si era fatto interprete due giorni prima: « Roma, Roma soltanto deve essere la capitale d'Italia ». Con altri riferimenti a Camillo, il carme prosegue fino a un accenno al *lapis sacer* e alle parole che si trovarono scritte sui libri sbilanciati a modo di oracolo: « *Quandocumque hostis attingena terra Italiae bellum intulisset, cum pelli Italia, vincique posse, si mater Laeta Pestinante Roman advertea esset* »

Roma pagana un di cercò tramando  
un idolo di pietra: era fidente,  
e persuasa fermamente in core  
che da quella vil massa uscir dovesse  
cotal virtù, che a generosi petti  
fosse sprone a cacciar vinta e conquista  
l'oste nemica: e l'invasec soggiacque  
anco una volta ».

Nel proseguire il suo rapido panorama della storia romana, il Lockhart non manca di rivendicare la priorità della civiltà di Roma nei confronti di altre civiltà, che nell'epoca in cui i Latini dominavano il mondo giacevano ancora « in tenebris sepolte » e ravvisa in un lascito di grandezza romana perfino i fasti del Carroccio, dove sono adombrati almeno due riferimenti storici